

## Un ricordo di Giuseppe Pontiggia

Nanni Cagnone

---

### Abstract

Segue la testimonianza su Giuseppe Pontiggia nel partecipato ricordo del poeta e narratore Nanni Cagnone. Sfiando letteratura, filosofia, storia, filologia attraverso il richiamo alle conversazioni tra i due amici, si restituiscono i contorni culturali e soprattutto umani dello scrittore.

---

### Parole chiave

Jousse, Pontiggia, Etica, Ars Retorica, *L'arte della fuga*,  
*Vite di uomini non illustri*

### Contatti

info@nannicagnone.eu

---

Incontrai per la prima volta il Peppo (che per me era ancora Giuseppe Pontiggia) nel 1975. Gli feci visita in un pomeriggio di quella scontrosa primavera. A quel tempo, scrivevo poco (*inconstant mistress*, la poesia), dedicandomi piuttosto alle ragazze, e quasi ogni sera andavo a ballare senz'alcun pensiero.

Tra noi, da principio, un tacito patto di non-influenza. Nessuno dei due aveva un temperamento dogmatico, o l'ambizione di prevalere. Sapevamo che limitarsi ad essere quel che si è esclude dal pensare, e che l'approvazione non è indizio di reciprocità. *Pistis*, invece: credenza fiduciosa.

Io lessi *L'arte della fuga*, e lui *What's Hecuba*. Si discorreva facilmente, s'indugiava accanto, spesso si rideva. Mi congedavo ogni volta con «Un perentorio arrivederci», «Un insolente addio», «Eh, se *monsieur* Bovary, la prossima volta, volesse parlare...».

Il suo studio sembrava una custodia per degni pensieri. In altre stanze, Lucia e Andrea, che mi piacevano assai.

Lui era il contrario di quelle ragazze che sfogliano settimanali inumidendo un dito. Per non sciupare i libri, non li apriva del tutto: li socchiudeva. E li teneva al riparo, lontano dalla polvere.

Diversamente da me, era un bibliofilo; lo testimonia la richiesta, accolta, di scambiare la mia edizione Academische Druck del *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* di Du Cange con la sua, di Forni. Per compensare la differente qualità delle due edizioni, mi regalò il *Romanisches etymologisches Vörterbuch* di Meyer-Lübke.

Si parlava della sobrietà dell'*Iliade*, delle grammatiche stoiche, del *tadium* romano e dell'*acedia* cristiana, dei pregiudizi che si dimostrano veri, delle parole trepidanti e di quelle che spaventano. Si distingueva *ad infinitum*, che esclude un limite, da *in infinitum*, che l'include.

Si evocavano i culti egei e ugualmente i mestieri ormai scomparsi (cromista, linotypista, arrotino, stuccatore, spazzacamino, ombrellaio, ritoccatore), i cataloghi di vendita per corrispondenza di Sears, Roebuck and Co., i vecchi calendarietti profumati dei barbieri, che avevano sperato d'essere lascivi.

Si consideravano i sistemi dissipativi dei viventi, e ci si poneva la stessa domanda di Oets Kolk Bouwsma: «Può una locomotiva essere triste?». Si sfiorava quel «linguaggio

autoritario» ch'era la sua piú coraggiosa ambizione, e si compiangevano le sempre insufficienti difese delle prede.

Corteggiavamo Eschilo, Seneca, Lucrezio, Rabelais. Lui consigliava gli scritti di John Maynard Keynes, che considerava uno stilista, *Die antike Kunstprosa* d'Eduard Norden, il Franz Cumont di *Lux Perpetua*; io suggerivo *La manducation de la Parole* di Marcel Jousse, i testi di Sohrawardī, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, d'André-Jean Festugière. Parlava con ammirazione dell'*incipit* ripetutamente ipotetico d'un libro (non ricordo quale) sui Padri della Chiesa. Piaceva ad entrambi il lavoro di Charles Mugler sulla terminologia ottica dei Greci. Cose ardue, ma cose per noi. Quel che ci chiedevamo allora, me lo chiedo ancora.

Ad accomunarci – oltre a un fondamentale pungolo d'ordine etico –, filologia, archeologia, paleontologia, *ars rhetorica*, antropologia e storia delle religioni, greco e latino, nonché la propensione agli aforismi e al gioco degli scacchi. Superiore al mio, il suo interesse per la storia (io mi dedicavo maggiormente alla filosofia). Lui mi faceva pensare a Montaigne, io gli facevo venir in mente Pindaro. Felici esagerazioni dell'affetto.

In occasione d'un Natale anni Ottanta, gli feci dono dell'edizione Belles Lettres della *Bibliothèque* di Photius. Non se l'aspettava. Accolse rispettosamente quei volumi, senza una parola. Non era piú lí, era già a Costantinopoli.

A quel tempo, era consulente d'Adelphi e Mondadori. Poi il rapporto con Adelphi lentamente si guastò (non tutti avevano l'eleganza di Luciano Foà e Piero Bertolucci). A me, quell'editore aveva affidato la traduzione di Hopkins, ma in seguito non avrebbe rispettato l'accordo, che proprio il Peppo aveva favorito.

Condivisa passione per i classici, e medesimo disinteresse per le avanguardie. Ma in genere i suoi giudizi erano piú generosi dei miei: in Porta, Citati, Magris, Cacciari, Agamben, la Corti ed altri, che mi parevano non troppo acuminati, lui indovinava qualità che a me sfuggivano. E Semerano era piú attendibile per lui di quanto non fosse per me.

Prudenza sua e imprudenza mia. Rari però – e miti – i disaccordi. Era solito far leggere a qualcuno la prima stesura dei suoi romanzi, al riguardo evocando Dickens, avvezzo a leggere in pubblico brani delle opere a cui stava lavorando, e incline a rivedere quel che non era piaciuto o non era stato inteso. Cosa per il mio temperamento inaccettabile.

Dei miei due romanzi, disse che *Comuni smarrimenti* non faceva per lui, benché gliene fossero piaciuti gli aspetti comici ed erotici, mentre *Pacific Time* era secondo lui un libro importante. Però lo meravigliava l'apparente assenza di psicologia. Gli dissi ch'ero stanco di voler capire; i fatti erano piú che sufficienti. Curiosamente, in passato era lui a diffidare della psicologia. Da parte mia, tra i libri suoi prediligevo *Vite di uomini non illustri*.

Una cosa buffa: un giorno mi telefonò per chiedermi se era plausibile che un uomo lasciasse un treno passando per il finestrino della *toilette*. Immaginando impulsivamente che il personaggio in questione avesse la sua stessa corporatura, dissi di no.

Nel 1989, Alfredo Giuliani scrisse in «La Repubblica» un'astiosa, volgare stroncatura de *La grande sera*. In risposta, scrissi un pezzo indubbiamente rissoso per «Il Giornale». Non venne mai pubblicato, perché nel frattempo Montanelli – stanco di subire le proteste degli autorevoli bersagli delle mie cortesie – aveva posto fine alla collaborazione.

Negli anni seguenti, gl'incontri si diradarono. Ero andato a vivere in luoghi piú indolenti (Conturbia, Venezia, Pavia), e intanto l'intensificarsi del mestiere aveva abbreviato le sue giornate.

Lasciamo perdere le cose da poco. Il Peppo era uomo di superiore consistenza. Volendo raffigurarlo, direi: calma appassionata, profonda accoglienza, somnessa vicinanza, una festosa forma di serietà.

Suo, il *contuitus* agostiniano, lo sguardo attento che raccoglie. Parmenide l'avrebbe detto *polyphrastos*: uomo saggio, che molto scorge. Da quando è morto, di talune cose difficili del mondo, e di certi preziosi tormenti, non so più con chi parlare.

Mi piacerebbe rivederlo in stralunati sogni: in onore dell'atarassia degli scrittori nipponici a noi cari, ritrovarlo a Kyōto, quando intorno alle donne fioriscono i ciliegi; a Shimogamo, con un foglio stropicciato tra le mani, quando sul *jinja shintō* c'è la luna. Due o tre nuvole, per non lasciare troppo vuoto il cielo.

Sono ancora qui, senza di lui. Le tavole del nostro palcoscenico hanno smesso anni fa di scricchiolare.